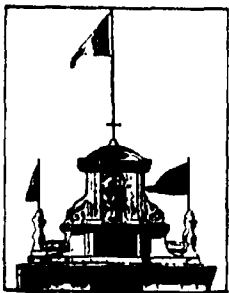


La crisi



La rinuncia dei repubblicani manda a monte una trattativa che non sembrava particolarmente difficile. Scuse al veleno di Giulio Andreotti per La Malfa. Tra promossi e bocciati matricole eccellenti e ritorni obbligati, brillano gli interim

Al ballo dei ministri finale a sorpresa

Nella «tenaglia» tra Craxi e Cossiga, Andreotti ha lasciato in ostaggio Giorgio La Malfa. La battuta circola a Montecitorio, e riguarda l'esito più clamoroso della «lista della discordia».

tempo all'estinzione, di qui alle prossime elezioni non gestirà solo le ambizioni frequentate della Mammì (ahh!) ma un processo di privatizzazione dei servizi che è già stato avviato. Siciliano, sembra aver abbandonato il ruolo di «oppositore del re» e godere ormai della fiducia del segretario Antonio Cariglia. Promosso anche Claudio Martelli, dall'interim della Giustizia all'incarico pieno. Promosso anche Vito Lattanzio, dai problemi della Protezione Civile all'ambizioso ministero del Commercio con l'Estero.

NADIA TARANTINI

ROMA. Scuse con veleno da Giulio Andreotti a Giorgio La Malfa. Alle cinque e mezzo del pomeriggio di ieri, palazzo Chigi ha diffuso 13 righe per dire: «i tempi molto ristretti non hanno consentito ulteriori contatti, ma i tre nomi indicati erano quelli proposti dal segretario del Pri. La «crisi delle lettere», scandita da un grande scambio epistolare tra il Quirinale, la sede del governo, i partiti, si è conclusa con una guerra di comunicati sullo «scandalo repubblicano».

chi si è formato il governo. I numeri. Intanto, i numeri. Sono 32, due più del precedente governo Andreotti VI. Uno è il nuovissimo ministro dell'Immigrazione, l'altro nasce dallo scorporamento degli Affari Regionali e Istituzionali. Ci sono due donne, una rappresentanza raddoppiata anche se sempre ai minimi termini. In fondo della sorte, Andreotti si mangia la coda: aveva chiesto a Cossiga un rimpasto per rimpiazzare tre interim, ma il nuovo governo nasce con...due interim e mezzo (il ministro rifiutato da Antonio Maccanico, «senza portafoglio», torna automaticamente alla presidenza del Consiglio).

Promossi e bocciati. Il caso di cui si parla è lo scambio Carlo Vizzini-Oscar Mammì. Nel clamore di sedie rotte, crisi al vertice e uscita traumatica del Pri dal governo neofornato, in punta di piedi Carlo Vizzini, ministro socialdemocratico della Marina Mercantile, è promosso. Il ministero delle Poste, destinato un

Table with 2 columns: Position and Name. Includes President of Council (Andreotti), Vice President (Martelli), Foreign Affairs (Lattanzio), etc.

Andreotti - dicono i bookmaker - la malizia di escludere Carlo Fracanzani, per fare posto all'ex presidente del Consiglio. Andreotti non gli avrebbe perdonato di essersi rimangiata la «mezza promessa» di rimanere al governo, quando la sinistra decise di andarsene. Quanto vale un ministero. Non ci sono più scommesse (per ora) sulle elezioni anticipate. Fervono invece le scommesse su quanto vale un ministero. L'oggetto di interesse è Guido Bodrato, sinistra dc: poteva pretendere la Partecipazioni Statali, l'Industria o le Partecipazioni Statali? «Il potere logora chi non ha l'interim», commenta in sala stampa, a Montecitorio, uno che ne ha viste tante. Dopo il giro di poltrone e il caso Pri, infatti, anche le Pp-Ss sono finite nelle mani di Andreotti. Perché mai erano state «messe in palio», dopo essere state attribuite alla sinistra dc? Sarebbero state sacrificate per scongiurare il gran rifiuto repubblicano, dopo che il capo dello Stato aveva cassato - con la motivazione che fosse ancora coinvolto in un gruppo editoriale - la candidatura di Giuseppe Galasso al ministero delle Poste. E dopo che Andreotti aveva accettato lo scambio con il socialdemocratico Carlo Vizzini. Una furbata che non ha pagato o una preveggenza interessata?

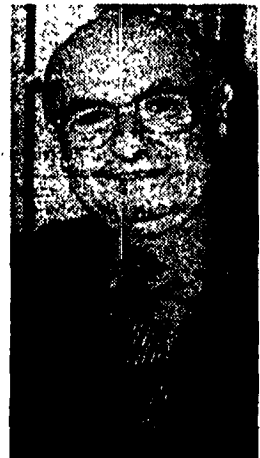
Jervolino, indicata come consigliere all'estero» per Bettino Craxi, inaugurare il nuovissimo incarico «gli italiani all'estero e all'immigrazione». Ministro senza portafoglio, voluto fortissimamente dal Psi, che ha così alleggerito Claudio Martelli da quello che poteva essere un triplo incarico. Nicola Capria lascia l'incarico di presidente dei deputati socialisti per la Protezione Civile. Franco Marini, neo-eletto ministro del Lavoro, ha fatto un doppio salto: da sindacalista a leader della corrente Forze Nuove e al ministero. Matricola anche Paolo Cirino Pomicino: non come ministro, ma per l'incarico di rappresentare il governo presso l'Ocse.

Sinistra dc ritorno in grande con Martinazzoli

ROMA. Farà sessant'anni, Mino Martinazzoli, esattamente il 30 novembre. Che c'entra, questo, con il governo di Giulio VII? Forse niente, ma forse è un segno. «A sessant'anni mi ritiro dalla vita politica», aveva annunciato il nuovo ministro delle Riforme Istituzionali. Invece eccolo qui, seduto sulla poltrona che ha visto accapigliarsi Andreotti e Craxi. Ma, data la situazione, forse farà in tempo ad essere libero per la programmata pensione...

unazzoli, hanno tutti dietro le spalle altre esperienze di governo. E solo Mammì si può definire uomo vicinissimo a De Mita: tutti gli altri da tempo manifestano malumori e perplessità sulla linea seguita dall'ex segretario dc. Chi rientra con un profilo non molto alto è Coria: ex ministro del Tesoro, ex presidente del Consiglio, stavolta si è dovuto accontentare dell'Agricoltura, mentre il siciliano Mannino si è fatto dirottare sul Mezzogiorno: una manna, in vista delle elezioni siciliane. E' comunque Guido Bodrato, insieme a Martinazzoli, il personaggio di «peso politico» più autorevole della corrente nel nuovo governo. Ex ministro della Pubblica Istruzione e del Bilancio, aveva fatto sapere nei giorni scorsi che non avrebbe accettato la Difesa. Così si ritrova all'Industria, anche se certamente non avrebbe disdegnato di sedere alla scrivania che fu di Quintino Sella al Tesoro. Aveva anche rifiutato, nei mesi scorsi, l'incarico di vice di Forlani a fianco del Gesù, passato poi a Sergio Mattarella, uno dei ministri dimissionari dell'anno scorso.

Vito Lattanzio Resiste ancora don Vito, l'inaffondabile



Vito Lattanzio ha sempre l'aria di uno che non c'entra. E come se, nel gioco dei quattro cantoni del doroteismo, lui riuscisse per caso ad occupare uno dei posti disponibili. Sarà una coincidenza, ma vivendo lui di luce riflessa, il suo eccellente coincide con la morte di Moro per mano delle Brigate rosse. Quella sua prima apparizione come ministro, e della Difesa poi, sembrava destinata a restare unica. Troppo eclatante era stata la sua inefficienza, troppo protervo il suo rifiuto a pagare l'errore. E, poi, a quel tempo Vito Lattanzio godeva della protezione di Andreotti, il quale è specialista nello scaricare gli uomini che gli procurano grattacapi.

badato a curare che restasse in piedi il blocco social-clientelare cui fa riferimento: il settore sanitario (il ministro è medico), il settore agricolo. Due punti di riferimento che, in un collegio elettorale come quello di Bari-Foggia, sono una certezza per lo scudocrociato. Due torri di comando che lui controlla con le tecniche esemplari del governo democristiano e meridionale. Dieci anni passati a covare la rivincita su quell'imbarazzante «rovescio». Nella convinzione che, primo o poi, sarebbe arrivato il momento di rilanciare la gloriosa politica dorotea. Momento che, ciclicamente, nella Dc si ripete.

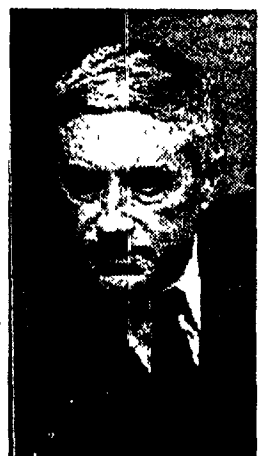
Margherita Boniver La prima volta della donna che ama il blu



batte per la liberalizzazione dell'aborto e dei contraccettivi. Una scelta convinta e autentica. Tanto che nella campagna per l'autodenuciatura dell'aborto non si tirerà indietro. Su queste questioni è intransigente e lo dimostrerà sempre, anche successivamente nei confronti dei compagni di partito più bacchettoni e conservatori.

zioni al seguito del padre diplomatico: prima in Romania, poi in America, in Inghilterra e in Spagna. Decisamente sono le questioni internazionali il perno su cui ruota la sua carriera politica. Dopo Amnesty è la volta della commissione Esteri del Senato, in cui entra nel 1980. Un anno più tardi c'è anche l'ufficio esteri del suo partito. E, ancora, nel 1984 diventa responsabile del dipartimento internazionale socialista dell'esecutivo Psi. Infine nel 1987 è eletta deputato, nella circoscrizione di Cuneo, Alessandria e Asti. Ma questa è storia di ieri.

Franco Marini Il lungo salto dell'erede di Donat Cattin



Il pirotecnico «Bertoldo» che dirige il popolo. Troppo giovane ed inesperto Pino Pisicchio, «promessa» della corrente. Di origine abruzzese, Franco Marini ha dedicato la vita al sindacato. Segretario della funzione pubblica quando il leader indiscusso della Cisl era Pierre Carniti, ha corretto la sua linea troppo filosocialista quando ne ha preso il posto. Schierato per il taglio della scala mobile nel referendum del '74, non tenne atteggiamenti oltretanto per non pregiudicare l'unità del sindacato. Ma non risparmiò uno sciopero generale al governo di Ciriaco De Mita, forse affrettando l'uscita del leader della sinistra da palazzo Chigi.

Una cordiale avversione per De Mita ha accompagnato Donat Cattin e Franco Marini. Era ancora segretario della Dc e capo del governo, il leader avellinese, quando subì una plateale contestazione dal segretario della Cisl. Volarono parole forti. Ma i due non erano divisi sulle parole, erano radicalmente contrapposti sul modo di concepire il partito cattolico. Marini accusava De Mita di cercare una modernizzazione del capitalismo, d'accordo con le élites borghesi e contro gli interessi dei più deboli. Erano gli anni del patto fra il segretario della Dc e il gruppo editoriale Caracciolo-Scalfari. Lui, Marini, difendeva le origini popolari di un partito di massa, culturalmente anticapitalista, che avrebbe rischiato molto a frequentare i salotti della finanza italiana. Era la linea che Donat Cattin portava avanti dal dopoguerra e che aveva mantenuto anche a costo di rompere l'alleanza con Giovanni Marcora, fondatore della sinistra di Base.

Riccardo Misasi Dopo 20 anni riconquista la Scuola



Misasi, dicono i suoi amici-avversari, capì che bisognava accettare quelle regole o saltare prima degli altri, con l'acutezza di cui è capace. La sua esperienza all'Istruzione, dissero i suoi nemici, fu più ricca di bidelli assunti che non di riforme. Dopo di allora Misasi si è sempre ritagliato spazi discreti, lontano da luci e ombre, diventando il più abile e tenace tessitore della trama del potere della sinistra democristiana in Italia. Con De Mita è legato da stima ed affetto antichi. La fama che lo schiaccia ad uomo di potere del gruppo demitiano non dà conto della sua autorevolezza. Il presidente della Dc fa poche cose senza discutere, «ragionare» e tener conto di quel che dice Riccardo.

settembre dell'89. Fu all'indomani del massacro di Vico Ligato, il presidente delle FIs, l'unico che fosse mai riuscito a fargli ombra in Calabria accumulando 120mila preferenze, soltanto un pugno in meno del «vicere». Che dalla sua poltrona a piazza del Gesù re Riccardo, padrone della segreteria politica Dc, si fosse sbaracciato a sponsorizzare «l'amico Vico» per toglierselo di torno laggiù, ci son pochi dubbi. Era stato ai tempi in cui a Bettino Craxi, incapace di piegare al tavolo delle massicce partizioni questo calabrese infaticabile ed astuto, diplomatico e testardo, flemmatico e perfino colto, erano saltati i nervi: «Misasi è notoriamente il ministro senza portafoglio alle Casse di risparmio». Ma Misasi non si era per nulla scomposto ed aveva continuato a rivendicare Casse di risparmio, sportelli e direttori generali: tutta la «roba» che «toccava» alla Dc.